



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C., settembre 2005

3 / settembre - dicembre 2005

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXVI
N. 3 - 2005

REDAZIONE
e POSTULAZIONE
Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE
P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

mmario

ATTUALITÀ

<i>Un "grazie" in poesia</i>	3
<i>Un dono al card. S. Poletto</i>	5
<i>Ritiro sullo spirito dell'Allamano</i>	6
<i>La statua dell'Allamano in Brasile</i>	7

TESTIMONIANZE

<i>"Quando mi vide arrivare..."</i>	8
<i>"Preghi tanto per me"</i>	9

RICORDI 11

CURIOSITÀ

<i>Zio e nipote sulla stessa strada della santità</i>	13
<i>Esulta, o Padre</i>	16

COLLABORATORI

<i>P. Giuseppe Gallea</i>	18
---------------------------	----

SPIGOLANDO 22

SPIRITUALITÀ

<i>L'Eucaristia è il "pane della vita"</i>	25
--	----

RICONOSCENZA 28

In copertina - Quadro dell'Allamano, eseguito dal pittore colombiano Leopoldo Yepes, che si trova nella cappella della Casa Regionale di Bogotá (Colombia).

UN “GRAZIE” IN POESIA FESTA DEL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO

In occasione della festa del beato Giuseppe Allamano, il 16 febbraio 2005, nella cappella delle Missionarie della Consolata, a Merlo (Argentina), il padre Alberto Minora IMC ha condiviso alcune riflessioni, esprimendole in forma poetica.

Sono un inno di lode e di ringraziamento alla Trinità e alla Consolata per il dono del nostro Fondatore e, nello stesso tempo, sono una sintesi del progetto di santità da lui realizzato e proposto ai suoi figli e figlie.

Anche se la celebrazione risale ad alcuni mesi fa, pubblichiamo questi pensieri, perché sono intensi e attuali, traducendoli dalla lingua spagnola.

Con il cuore ricolmo di gioia
uniamo le menti ed i cuori
ai nostri fratelli sparsi nel mondo
che oggi elevano a Dio
un inno di lode.

Ti siano rese grazie,
Padre del Cielo,
fonte di vita,
creatore del mondo e dell'uomo
il quale in ogni momento e senza soste
è in ricerca di una agognata felicità.
Grazie per il dono
del beato Giuseppe Allamano
sacerdote della Nuova Alleanza,
appassionato della santa Eucaristia,
servo devoto della Chiesa e del Papa,
figlio affettuoso di Maria Consolata.



Padre Alberto Minora lavora in Argentina nella parrocchia di Nostra Signora di Pompei. Innamorato della Consolata e del beato Giuseppe Allamano, ama cantarne le lodi in versi.

ATTUALITÀ

Ti siano rese grazie, Cristo Gesù
che sei l'Inviato di Dio,
Salvatore del mondo e dell'uomo
il quale sogna un mondo nuovo e diverso,
in cui la fraternità e l'amore
non siano illusioni,
ma radiosa realtà.

Grazie Gesù,
per il beato Giuseppe Allamano,
sacerdote ricco di zelo missionario.
padre e guida di famiglie missionarie,
maestro e discepolo dei suoi missionari.

Sono missionario per annunciare Cristo,
sono missionario per realizzare il Regno,
sono missionario per unire i popoli,
sono missionario e...
anche se ho sbagliato,
mi incoraggia ascoltare la tua voce
che ripete:
"Coraggio, avanti sempre".

Al Santo Spirito si elevi lode e gloria.
Il nostro inno di gratitudine giunga a Te
che sei lo Spirito del Padre,
Spirito di vita e di santità,
che tutto penetra e invade
per rinnovare la faccia dell'umanità.

Grazie, Santo Spirito,
per Giuseppe Allamano
sacerdote in costante ricerca della santità,
tenace nel compiere la volontà di Dio,
padre della nostra vita
consacrata alla missione,
che ci addita un ideale di radicalità
"prima santi, poi missionari",
per vivere come Cristo la povertà,
per vivere come Cristo l'obbedienza,
per vivere come Cristo la castità.

Perché l'annuncio sia anche consolazione,
bisogna accostare tutti con umiltà e amore.
Non basta fare il bene,
ma bisogna farlo bene e con costanza.

Con lo spirito di famiglia
il mio cammino sarà più spedito.

Non si ferma qui il nostro grazie,
si fonde con il tuo inno di lode,
Vergine Maria,
madre di Dio e degli uomini
ai quali doni il tuo Figlio Cristo Gesù,
la consolazione vera e grande.

Sì, Dio ha fatto grandi cose
nel suo figlio Giuseppe Allamano,
uomo energico e laborioso.
Fin da piccolo imparai ad amarlo,
il suo volto sereno mi è familiare,
a lui apro il cuore.

Sono Missionario della Consolata,
mio nuovo nome e cognome,
impegno di vita ed anche desiderio,
da realizzarsi non in qualsiasi modo,
ma solo come hai indicato Tu.

Padre, così vuoi che ti chiami,
perché essere padre non è solo biologia,
perché essere padre è un compito.

Guarda, Padre, i tuoi figli e figlie
che ovunque vogliono rassomigliarti.
Guarda, Padre, i tuoi istituti,
che sono nostri,
che intendono percorrere i tuoi cammini.
Guarda, Padre, i superiori, i fratelli infermi,
le nostre famiglie, i benefattori...
a nessuno manchi mai la tua protezione.
Guarda, Padre, le opere che i tuoi figli
intendono realizzare con amore e zelo.
Guarda me, Padre, guardami
e cura le mie ferite.

Alzo i miei occhi a te, Padre,
e con il tuo sguardo amorevole mi dici:
"figlio".
Questo mi basta
per annunciare ancora al mondo
la gloria del Signore.

UNA STATUA DELL'ALLAMANO IN DONO AL CARD. SEVERINO POLETTO

Il 31 maggio 2005, la nostra comunità di Roma ha voluto festeggiare i 25 anni di Episcopato del Card. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino. Alla concelebrazione eucaristica, presieduta dallo stesso Cardinale, oltre ai suoi due Vescovi Ausiliari, abbiamo partecipato una trentina di missionari, assieme alle suore della casa e ad un buon gruppo di seminaristi. Ha fatto seguito un pranzo molto familiare, al termine della quale il P. Pietro Trabucco, Superiore Generale emerito, ha formulato al Cardinale gli auguri e le felicitazioni a nome di tutto l'Istituto.

Con parole semplici, P. Trabucco ha ricordato i motivi del nostro sincero omaggio alla persona del Card. Poletto. I suoi 25 anni di episcopato non sono stati soltanto un dono per tre Chiese piemontesi (Fossano, Asti e Torino), ma hanno pure rivelato la sua costante e fraterna vicinanza ai Missionari della Consolata. Egli, che fin da chierico aveva frequentato la comunità del nostro seminario teologico al Castello di Uviglie, da vescovo di Fossano ha favorito l'apertura di una nostra comunità in quella città. Quand'era Vescovo di Asti ha compiuto diversi viaggi nelle nostre missioni d'Africa per predicare corsi di esercizi spirituali ai missionari. Ha pure partecipato attivamente in occasione della beatificazione del Fondatore, presiedendo alle solenni celebrazioni di Castelnuovo, paese natale dell'Allamano. Ed ora, come arcivescovo di Torino, la città che costituisce la culla in cui siamo nati e che conserva i luoghi più cari al nostro Fondatore e a noi tutti suoi missionari, non lascia mai mancare il suo interessamento per la vita del nostro Istituto.

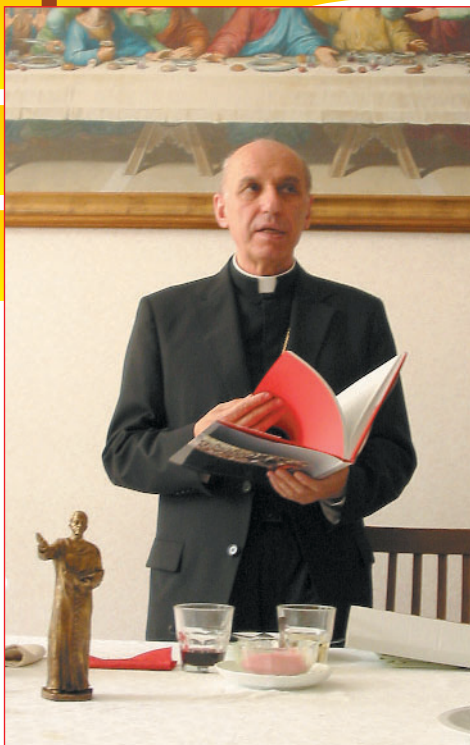
Da alcuni anni, inoltre, il Cardinale

prende dimora nella nostra casa generalizia durante le sue frequenti e a volte anche prolungate permanenze in Roma. Queste, sebbene siano sempre occupate da tante incombenze e riunioni di lavoro, non gli impediscono di celebrare l'Eucaristia comunitaria e condividere i pasti con noi. La sua presenza contribuisce a farlo sentire molto vicino a tutto l'Istituto, mentre volentieri ci fa partecipi delle preoccupazioni pastorali della sua archidiocesi e di tutta la Chiesa italiana.

P. Trabucco ha voluto ricordare pure, con riconoscenza, la paterna partecipazione del Cardinal Poletto all'importante evento

Il card. Poletto mentre riceve in dono la statuetta dell'Allamano.





che l'Istituto ha vissuto nei mesi di aprile e maggio, cioè l'undecimo Capitolo Generale. Egli infatti ha inviato ai missionari capitolari un suo messaggio augurale in cui, tra l'altro, li esortava a trovare ispirazione dall'icona della Vergine Consolata, per "magnificare con Lei il Signore a motivo delle meraviglie che anche oggi Egli compie attraverso l'opera dei tanti Missionari della Consolata diffusi nei vari Continenti".

Come espressione della nostra comunione con il Pastore dell'Archidiocesi di Torino, che è la Chiesa particolare dove è nato, è vissuto ed ha operato il nostro Fondatore, P. Trabucco ha offerto al Card. S. Poletto una piccola statua dell'Allamano: "Riporti l'effigie del nostro Fondatore in quella casa che egli conosce bene, avendone, in vita, varcato la soglia tante volte, per incontrare i suoi arcivescovi". Siamo certi che l'Allamano si sentirà a suo agio nella casa dell'arcivescovo di Torino, che benedirà con particolare effusione.

Il card. Poletto ringrazia per la festa tributagli e contraccambia donando il libro ricordo del suo 25° di episcopato.

UN RITIRO SPECIALE SULLO SPIRITO DELL'ALLAMANO

Nei giorni 24 – 26 giugno scorso, un gruppo di una ventina di laici di Torino e di Grugliasco si sono incontrati nella casa delle Missionarie della Consolata a Caprie (To), all'imbocco della Val Susa, per un ritiro di tre giorni sullo spirito dell'Allamano. Si tratta dell'associazione dei "Laici Missionari della Consolata", collegati con le nostre suore, i quali si sentono chiamati a condividere il carisma del nostro Fondatore e lo stanno vivendo nel loro stato laicale. In genere si tratta di giovani, sia coppie di sposi che persone singole.

Nell'anno dell'Eucaristia, il tema scelto, volendolo esprimere con le parole dell'Allamano stesso, era: "I tre amori dell'Allamano e nostri". Le meditazioni del ritiro, perciò, si sono svolte su questo triplice contenuto: la S. Messa: sacrificio e mistero di morte e risurrezione; la S. Comunione: pane vivo che ci nutre; il Dio con noi: la presenza reale di Cristo nel tabernacolo. Il metodo con cui sono stati proposti gli argomenti era: la fede della Chiesa sull'Eucaristia, fondata sulla Parola di Dio, interpretata dal Magistero, e vissuta secondo lo spirito dell'Allamano.

Non c'è bisogno di dire che, al termine del ritiro, tutti si sono dichiarati soddisfatti e si sono sentiti cristiani più "eucaristici", partecipi della fisionomia spirituale propria dell'Allamano.

L'ALLAMANO NEL CENTRO DI SPIRITUALITÀ IN BRASILE

Il 16 giugno 2005, la nostra comunità di San Paolo del Brasile si è radunata attorno alla statua del Fondatore, appena giunta dall'Italia e posta nell'atrio del centro di spiritualità. Il P. Lirio Girardi, nuovo superiore regionale, ha benedetto la statua ed i presenti, prima della concelebrazione eucaristica, che ha segnato l'inizio ufficiale del suo servizio.

Questa statua è la copia fedele di quella che si trova nella casa generalizia a Roma ed è dono della Direzione

Generale dell'Istituto alla Regione del Brasile, che ha generosamente ospitato l'ultimo capitolo generale.

D'ora in poi, l'Allamano accoglierà paternamente tutti i gruppi di persone, specialmente di giovani, che andranno nel Centro per ritiri spirituali o per incontri di formazione.

Il suo braccio proteso oltre i confini, solenne gesto di "invio", ricorderà che senza la dimensione missionaria non può esserci vero rinnovamento dello spirito.

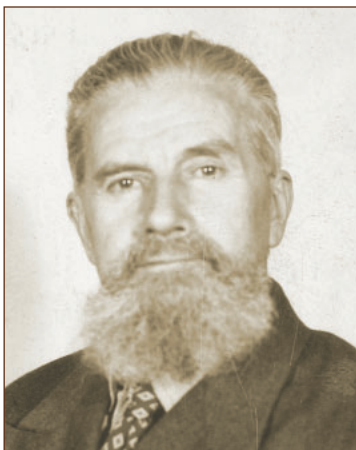


"FU TRANQUILLO SOLO QUANDO MI VIDE ARRIVARE"

Fratel Davide Balbiano (1896 – 1989) fu accolto nell'Istituto direttamente dall'Allamano nel 1913. La cosa più bella della sua vita, come lui stesso attesta, fu l'abbraccio paterno del Fondatore, dopo il ritorno dal servizio militare, che lo incoraggiò a proseguire, nonostante mille difficoltà. Dopo diversi anni di missione, prima in Kenya e poi in Etiopia, dovette ritornare in Italia, dove continuò a servire l'Istituto e le missioni fino al termine della sua lunga vita. Nel 1957, rilasciò una breve e vivace testimonianza, che merita rileggere così come è uscita dalla sua penna, senza correzioni, per non perderne il sapore genuino, con la sua buona dose di anacoluti e sgrammaticature.

"L'anno 1913 fui accettato dal Canonico Servo di Dio Allamano nell'Istituto Missioni Consolata, dico dal Servo di Dio Allamano, perché il dottore si sarebbe dichiarato contrario per motivo di salute e sviluppo. Con poche parole "ti accetto io" e così al 20 settembre 1913 fui ricevuto quale aspirante coadiutore.

Nel 1916 chiamato alle armi lasciai l'Istituto ancora postulante, feci 49 mesi di servizio militare e molti di questi in zona di guerra. Le sue (dell'Allamano) cure per me furono molto affettuose e Paterne tanto che l'ufficiale del mio reparto voleva sapere chi era quel sacerdote che con soliti vaglia e poche ma buone parole sullo scontrino leg-



Fratel Davide Balbiano

geva. Mi seppe malato a Carfù, mi inviò indumenti di lana. Fui disperso, con sollecitudine mi fece cercare e solo fu tranquillo quando mi vide arrivare abbracciandomi e versando qualche lacrima.

Al congedamento mi presentai e gli dissi che volevo lasciarlo e prendere un'altra strada, mi fissò poi con uno schiaffettino che sa di amore Paterno mi disse "va a casa (inteso l'Istituto) e basta".

Pieno di cattiva malaria contratta nell'Albania stentavo tirare avanti colle febbri tutto il 1920 e parte del 1921, si interessò lui presso alti ufficiali medici per farmi curare, fu tutto inutile. "Bene, vieni con me a S. Ignazio, ti curerò io e vedrai che guarirai".

Passai quindi due mesi a S. Ignazio con lui e con tutte le cure più delicate possibili. All'arrivo volle lui accompagnarmi nella cameretta, essendo le altre occupate dai sacerdoti secolari esercitandi, "vedi", mi dà il numero 13, "a te fa lo stesso, ma sai altri han qualche cosetta al riguardo", e guardò se era ben preparata. A tavola mi assegnò il posto di fronte a lui, non nelle tavole comuni degli esercitandi. Alla sera andai a letto dopo averlo salutato, poco dopo sento bussare alla porta, "avanti", è lui il vero Papà che veniva vedermi se avevo bisogno di qualche cosa e per farmi una pennellatura per motivo di iniezioni.

TESTIMONIANZE

Tornato a Torino, visto che non ero ancora troppo, mi invitò con un altro confratello a far salute ancora per 15 giorni; durante questi mi mandò chiamare per inviarmi in Africa. Mi diede per ricordo il libro della 'Imitazione di Cristo' che conservo tutt'ora, dopo tante peripezie, colla scritta autografa: "Al mio caro Coad. Davide, affinché studi in questo libro il modo di farsi santo, Torino 21 novembre 1921, C.G. Allamano Sup."

Partii per l'Africa, feci 22 anni in Missione, passai in molte zone malariche, anzi con dei confratelli che si presero delle orribili febbri, ed io non seppi cosa fosse la malaria ed ora, dopo 44 anni che faccio parte dell'Istituto Missioni Consolata, chi debbo ringraziare di più per le Paternali amorevoli cure se non il Venerabile Servo di Dio Canonico Giuseppe Allamano? E non il dottore che non mi fece idoneo per le missioni".

Il Santuario di sant'Ignazio presso Lanzo.



"PREGHI TANTO PER ME"

Dal 1941 al 1948, il nostro Istituto ha adibito il celebre castello di Cereseto Monferrato (AL) a seminario maggiore di filosofia per gli aspiranti alle missioni. Il 16 febbraio 1944, al termine dell'accademia in onore del Fondatore, il parroco del paese, don Fedele Accornero, ha rilasciato ai partecipanti una testimonianza personale, che merita di essere letta per la sua estrema

semplicità. Si noti che in essa, per ben tre volte, don Accornero definisce l'Allamano "venerando vecchietto" o "venerando vecchio". Nel 1904, quando i fatti qui narrati sono successi, il nostro Fondatore era un uomo di 53 anni, nel pieno della sua attività di Rettore del Convitto e del Santuario, oltre che di fondatore dell'Istituto dei missionari. Ma a don Accornero, che era più

TESTIMONIANZE

giovane, l'Allamano era sembrato "vecchietto", come avviene abitualmente.

"Invitato dal Rev.mo Padre Direttore a dire poche parole di chiusura a questa bella accademia celebrante il 18° anniversario della morte del vostro amato e santo Fondatore can. Giuseppe Allamano, dopo tante e magnifiche parole dette da P. Gays e da vari bravi chierici, che cosa potrò ancora aggiungere?

Mi fermerò su un fatterello avvenuto nel Romitorio di S. Ignazio sovra Lanzo nell'anno 1904 in occasione degli Esercizi Spirituali fatti unitamente al vostro pio e santo Fondatore.

Una mattina durante la settimana dei SS. Spirituali Esercizi, con un compagno che è l'attuale parroco di Occimiano, Mons. Giuseppe Torriano, entrammo per dire la S. Messa in una cappella privata della Chiesa, e mentre uno di noi era già vestito e parato alla celebrazione, arriva uno dei Superiori gridando: "Qui non si può celebrare, è riservato ai Superiori..."; ma ecco che un venerando vecchietto si avvanza e dice:

"Pazienza, pazienza! C'è tempo per tutti...celebrino loro e dopo celebreremo noi"; e quel venerando vecchio era nientemeno che il Direttore dei SS. Spirituali Esercizi, il Canonico Giuseppe Allamano.

Da quell'atto benevolo e paziente di quel pio Sacerdote, si fece nella mia mente un concetto grande della sua pietà e santità.

Altro piccolo episodio. Nel ritorno da S. Ignazio, passai dalla Consolata a prendere la mia valigia; alla porta si presentò di nuovo il venerando vecchio, che salutandomi disse: "Pregli tanto per me onde conservi i frutti dei SS. Esercizi e non sia un giorno chiuso fuori del bel Paradiso".

Ho pregato e spero che il santo Canonico, dalla sede gloriosa dove ora spero già si trovi, si ricorderà di questo povero pretucolo, e di tutti voi che state preparandovi, finita la presente guerra, a partire per le lontane terre, secondo la sua santa intenzione, per far conoscere Dio, salvare anime e rendere beata l'anima vostra unitamente a quella del vostro Santo Fondatore".

Cereseto e il suo castello antico seminario maggiore dei Missionari della Consolata.



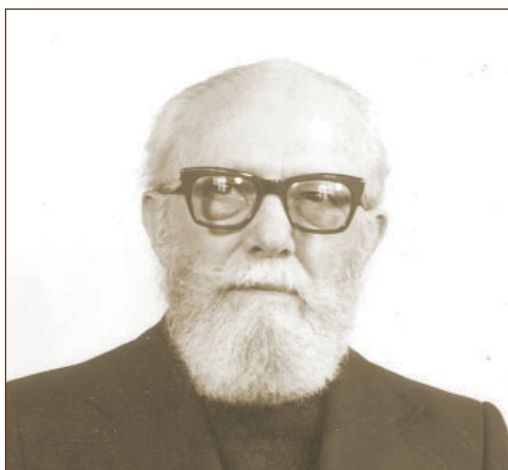
COMMEMORAZIONI MINORI

Nei primi anni, dopo la morte dell'Allamano, le "Commemorazioni del Fondatore", ogni 16 febbraio, erano di una spontaneità sorprendente. Chi parlava lo aveva conosciuto da vicino e manifestava non solo la buona conoscenza del Padre Fondatore, ma specialmente la stima e il profondo amore di figlio. Nel nostro archivio generale sono custodite tante e interessanti commemorazioni. Alcune sono piuttosto di tipo ufficiale, molto impegnate, tenute da confratelli o da sacerdoti diocesani, molte delle quali sono già state pubblicate. Ci sono, però, anche diverse brevi "composizioni", fatte, sempre in occasione del 16 febbraio, o da allievi, o da fratelli coadiutori, magari scritte a mano su fogli da quaderno, senza pretese di ufficialità, ma che emanano un profumo di freschezza molto gradevole. Le ho chiamate "commemorazioni minori", solo perché sono brevi. Anche queste meritano di essere conosciute. Dopo aver pubblicato nel numero precedente di questo inserto la commemorazione tenuta in occasione della "Trigesima" nel santuario della Consolata da Mons. G.B. Ressa, ecco due interventi "minori" degli anni successivi.

LA PREGHIERA DELL'ULTIMA CENA

Il primo è stato letto alla comunità di Torino, il 16 febbraio 1930, a quattro anni dalla morte dell'Allamano, dall'allora chierico Mario Chiabrera (1909 – 1989), poi missionario in Kenya, in Etiopia e in Brasile. In esso si scorge la preparazione dello studente di teologia, che svolge il suo intervento sulla falsa riga della preghiera sacerdotale di Gesù riportata nel capitolo 17 del vangelo secondo Giovanni. Emerge bene anche il ricordo affettuoso di un figlio.

Padre Mario Chiabrera



"Così parlò Gesù, ed elevati gli occhi al cielo, disse: "Padre...". Così, con semplicità meravigliosa, il Prediletto di Gesù presenta al mondo la sublime "Preghiera Sacerdotale", che il Maestro divino rivolse al Padre, nell'ora ultima dell'intimità sua ai pochi scelti a seminar nelle anime la semenza evangelica della vita eterna.

Gli Apostoli aggruppati attorno al Maestro, un po' spauriti per l'annuncio della prossima sua dipartita, mai si erano

sentiti così avvinti a Lui, come in quegli istanti dell'addio supremo, prima della separazione dolorosa.

E l'occhio scorre sulle parole sante di Gesù, mentre si trattiene il respiro, il cuore pulsa con più violenza ed un senso nostalgico di cielo pervade l'animo...: "Padre Santo, conserva nel tuo nome quelli che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi. Quando ero con loro, li ho conservati nel tuo nome. Li hai dati a me, li ho custoditi...adesso vengo a Te...".

RICORDI

Ricordate fratelli? Cogli occhi fissi su di Lui, sul nostro Padre morente, con l'angoscia in cuore, un nodo di pianto alla gola, sentivamo quale catena d'amore ci stringesse a Lui. Iddio a Lui ci aveva dati. Ei ci ricevette ringraziando, e diventammo quasi il respiro della sua vita.

Chi può dire le sue cure, le sue attenzioni per noi? Oh, le indimenticabili conferenze tenute nell'intimità dell'amore dal Padre ai figli! Ci pareva impossibile che non si dovessero un giorno bramare. Eppure fu così. Venne l'ora dell'addio, e rivolto al Padre che sta nei cieli, rese di sé testimonianza: "Padre santo, trovandomi insieme con quelli che mi hai dato, li ho custoditi nel tuo nome, ...ora però vengo a Te".

Nulla aveva lasciato di intentato per conservare i figli da Dio ricevuti. Il suo lavoro diretto per noi era terminato ed a Dio restituiva, perché Egli stesso volesse continuare il lavoro: "Padre santo conserva Tu, nel tuo nome, quelli che mi hai dati". E li lasciò.

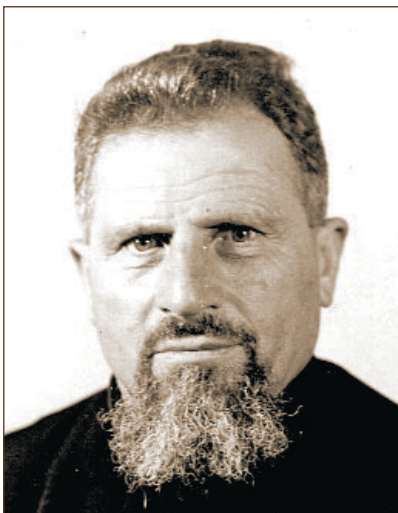
Per gli Apostoli fu uno schianto la morte di Gesù. Però li consolava alquanto la promessa del Maestro: "Verrò di nuovo da voi...". A noi pure lo disse il Padre nostro: "Ritournerò", e ritornò. Lo ricevevamo con espansività gioiosa, sebbene mista con un po' di tristezza e di timore. Ma non forse così anche gli Apostoli, quando dopo la risurrezione, a loro tornò Gesù, apportatore di pace: "La pace sia con voi"? Ma che importa la tristezza ed il timore? Egli è tornato ed ora riuniti nuovamente attorno a Lui ricordiamo il suo amore, ricordiamo la sua vigilanza, ricordiamo soprattutto la sua parola. A noi il non dimenticarlo, il non lasciarlo, vivendo per Lui, che visse unicamente per noi.

Ed ai piedi del trono d'Iddio, felice nella sua eterna contemplazione dell'eterno Padre, a noi guardando per noi pregherà: "Padre, voglio che quanti mi hai dato siano ove io sono, insieme con me; e veggano la gloria che tu mi hai dato".

"IN PARADISO POTRÒ FARE MOLTO DI PIÙ PER VOI"

Il secondo intervento, tenuto a Torino il 16 febbraio 1932, a sei anni dalla morte dell'Allamano, è del fratello coadiutore Luigi Zanni (1896 – 1970), missionario prima in Kenya e poi in Italia. Il suo linguaggio è semplice e anche povero nello stile. In più, non tutte le parole che mette in bocca al Fondatore corrispondono al suo modo abituale di esprimersi. Alcune manifestano piuttosto il carattere del coadiutore. Tutte, però, indicano molto bene sia le reazioni psicologiche dello scrivente e sia soprattutto la ricchezza del rapporto che il Fondatore era riuscito ad instaurare con il gruppo dei coadiutori. Proprio perché non erano sacerdoti, l'Allamano curava i fratelli coadiutori in modo speciale e li chiamava affettuosamente i "suoi beniamini".

"Sei anni sono già passati dacché il cielo ci ha rapito il nostro veneratissimo Padre Fondatore Can. Giuseppe Allamano. Celebriamo questa memorabile data, non con dolore per ricordare tanta perdita, ma con vera gioia e profonda letizia per dirci che il nostro Ven.mo Padre vive proprio vicino a noi ed è in mezzo a noi della sua famiglia missionaria sempre, ma in modo tutto particolare lo è in questo momento.



Fratel Luigi Zanni

Siamo riuniti per meglio ricordarcelo e far risuonare alle nostre orecchie ed al nostro cuore le sue indimenticabili parole, consigli ed esortazioni per meglio far vivere in noi il suo spirito, che lo Spirito Santo dettò per meglio raggiungere il nostro scopo e quello dell'Istituto, per cui il Signore ci ha chiamati a fare parte dei Missionari della Consolata.

Io mi limiterò solo ad accennare a qualche sua parola, udita durante i pochi mesi che ho avuto la fortuna, da postulante, di fermarmi qui in Casa Madre, e poi quando mi recavo da Camerletto a Rivoli, dove nei mesi di estate egli veniva a passare le vacanze nella sua villa. Mi domandava come mi trovavo e desiderava sapere di tutte le singole azioni della giornata, e si tratteneva molto volentieri, anzi desiderava che andassi da Lui tutte le volte che si presentava l'occasione. Diceva: "Voialtri coadiutori siete i miei beniamini". Quasi ci guardava e ci trattava come le pupille stesse degli occhi suoi. Soggiungeva: "Perché il vostro ministero è più difficile che non quello del Sacerdote, e siete stimati di fronte al mondo, ed anche dai confratelli stessi, per gente da poco,

mentre avete tutti i doveri che hanno quelli che, per la loro vocazione, sono messi più in alto di voi. Perciò vi necessita maggior virtù, e bisogna essere sempre stretti al Signore, per corrispondere alla vostra vocazione. Io ammiro la vostra sorte, per cui potete farvi maggiori meriti del missionario Sacerdote. Ancora perché il vostro ministero è umile, e quando credete di fare qualche cosa che meriterebbe lode, non ricevete che ingratitudine dagli uomini. Allora bisogna

sempre sprofondarsi nell'umiltà e la vostra corona sarà così più bella in Paradiso". E finiva dicendo: "Io sono già vecchio, non voglio biasimare la vocazione sacerdotale che è divina ed è il massimo dei doni che il Signore possa fare ad una creatura, quella di essere sacerdote, ma voialtri la uguagliate, se non nell'altezza, nella profondità. Ed ora non mi rimane che me ne vada in Paradiso. Qui sulla terra non posso più fare tanto. Ho sempre cercato di fare del mio meglio per servire il Signore. In Paradiso potrò fare molto di più per voi. E di lassù vi vedrò tutti, anche quelli dell'Africa, e se non fate bene, vi tirerò le orecchie!".

Prima di andare in noviziato (che si faceva nella casa di Sanfrè), salutandolo ci raccomandò di imparare a fare bene la meditazione, dicendoci che la vocazione si conserva se si medita, aggiungendo che tutti i santi si sono fatti tali per avere imparato a fare la meditazione, ed in modo speciale: "la meditazione è fatta più per voi che per i Sacerdoti. I Sacerdoti devono meditare perché il loro ministero li porta a meditare, ma poi essi hanno la S. Messa da celebrare, il breviario e poi tante altre belle preghiere.

RICORDI

Ma per il missionario coadiutore (la meditazione) deve essere il suo pane”.

Infine ci diede la sua Santa Paterna Benedizione, dicendoci di volere Lui pure venire a Sanfrè per vedere la nuova casa, che quindi ci avrebbe di nuovo veduti. “Altrimenti ci rivedremo in Paradiso”. Infatti nel mese di ottobre venne a Sanfrè ed era rimasto contento di trovarsi in mezzo ai suoi figli novizi, dicendoci che se non morrà verrà qui a passare l'estate, ed a tale proposta il Rev.mo Padre Maestro gli aveva fatto preparare un appartamento apposta per Lui.

Ma purtroppo dopo pochi mesi, e precisamente sul finire del mese di gennaio si ammalò; poi sembrava che si ristabilisse di nuovo, ma ai primi di febbraio, una sera, il Rev.mo Padre Maestro ci disse di pregare per il Padre Fondatore che era gravemente ammalato, ed a tale scopo si incominciò un triduo di preghiere, e poi un secondo. Il Signore, verso la fine di questo triduo, lo

volle prendere Seco e trapiantarli nella sua aiuola eletta dei santi in Paradiso, lasciando noi tutti suoi figli orfani nel dolore.

Dolore che si mischiò con allegrezza, sicuri di averlo in Paradiso vicino al Cuore di Gesù ed alla SS. Consolata sua e nostra Celeste Madre, ed al suo zio Beato Giuseppe Cafasso, intercederà presso il trono di Dio e della SS. Consolata per tutte quelle grazie delle quali ciascuno di noi ed in modo speciale l'Istituto abbisognano. Beati i morti che muoiono nel Signore, perché riceveranno il premio delle loro fatiche e benedizioni sulle loro opere.

Come figli di tanto Padre cerchiamo di farne rivivere lo spirito col praticare quelle virtù che ci ha insegnato col suo esempio, facendo sempre la volontà di Dio riconoscendo nella voce dei Superiori. Così saremo sicuri di continuare bene l'opera sua in questa terra e di formare poi un giorno la sua più bella corona in Paradiso”.

Il Castello di Sanfrè antica sede del noviziato IMC e successivamente MC.



ZIO E NIPOTE SULLA STESSA STRADA DELLA SANTITÀ

S. Giuseppe Cafasso, zio del nostro Fondatore, è stato scelto protettore speciale dei Missionari e delle Missionarie della Consolata per l'anno 2005. Riteniamo di fare cosa utile ai nostri amici pubblicando due brevi articoli, apparsi sulla rivista 'La Consolata' dei mesi di maggio e giugno del 1925, ancora vivente l'Allamano, in occasione della beatificazione del Cafasso, avvenuta il 3 maggio, nella basilica di S. Pietro. Sono di una spontaneità sorprendente e dimostrano che cosa avevano compreso i nostri primi confratelli e consorelle del rapporto spirituale che esisteva tra zio e nipote, e che l'Allamano aveva cercato di trasmettere ai suoi due Istituti missionari. Indipendentemente dallo stile, che risente di un certo romanticismo, il contenuto di questi due articoli ci sembra molto positivo e merita di essere riproposto, quale omaggio a questi due campioni della santità, che sono anche oggi stupendi modelli di vita.

GIUSEPPE CAFASSO E I MISSIONARI DELLA CONSOLATA



Nel fascicolo n. 5, maggio 1925, della rivista 'La Consolata', alle pagine 69 – 70, dopo la narrazione della beatificazione del Cafasso e dei due miracoli approvati in vista della beatificazione, è ospitato un breve articolo non firmato, dal significativo titolo: "Il beato Giuseppe Cafasso e i Missionari

della Consolata". In esso viene descritta l'identità apostolica del Cafasso, e la convinzione che l'Allamano ha avuto la vocazione di continuarne la missione fino agli estremi confini della terra. In pratica, l'autore sostiene che l'Allamano, e quindi anche i suoi due Istituti missionari, sono la "conti-

CURIOSITÀ

nuazione missionaria” del Cafasso.

"All'esultanza comune di popolo e di Clero, per la Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Cafasso, partecipano in modo tutto speciale i Missionari della Consolata, per essere il Cafasso lo zio del loro Fondatore e Superiore Generale, Canonico Giuseppe Allamano; e per essere quindi il loro Istituto come una continuazione, una manifestazione concreta dello spirito apostolico del Beato G. Cafasso, trasfuso e operante nel degno Nipote.

Poiché se è vero che lo zelo apostolico del Cafasso, per la traccia profonda e gloriosa lasciata nella Chiesa, primeggiò nel Convitto Ecclesiastico, ove per 24 anni lavorò a formare i novelli leviti alla scienza e alle virtù sacerdotali; se è vero che ebbe vasto campo d'azione nel confessionale a cui ogni giorno accorreva "una turba" di penitenti; se è vero che abbracciò la formazione religiosa della gioventù per mezzo delle scuole di catechismo; se è vero che raggiunse un alto grado di eroismo nell'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte, ch'Egli tutti riconciliò con Dio prima del passo fatale; è vero altresì che in queste molteplici e grandiose opere non si esaurì; ma, non sazio mai, si estese ancora alla conversione dei poveri infedeli.

Non avendo potuto come era suo desiderio, recarsi fra i pagani a predicare la fede e far avvampare anche in quelle lontane contrade il fuoco che N. S. Gesù Cristo portò sulla terra, il B. G. Cafasso non solo si "rifece" con un laborioso apostolato in patria; non solo ogni anno dava generosamente per l'Opera della Propagazione della Fede; ma ogni giorno ancora, ai piedi dell'altare, alzava fervide preghiere al Signore per la conversione degli infedeli, supplicando il Padrone della vigna a mandare molti operai fra la messe abbondante e biondeggiante, ma purtroppo dimenticata.

Ed il Signore esaudì le preghiere del suo Servo fedele, facendo sì che la fiamma apostolica che gli ardeva in cuore si comunicasse al nipote, Giuseppe Allamano, e diventasse in lui così possente, da obbligarlo a por mano alla fondazione di un Istituto per le Missioni Estere, che tanto bene ha già compiuto e più compirà in avvenire per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Il Beato Giuseppe Cafasso che oggi sale all'onore degli altari, è dunque come l'antenato glorioso che ritorna fra i suoi a rallegrarsi con loro, ad applaudire alla fedeltà con cui seguono i suoi esempi di zelo apostolico, a benedirli, e ad assicurare loro la sua speciale protezione presso il trono della SS. Consolata".

ESULTA, O PADRE

Nel fascicolo n. 6, giugno 1925, della rivista 'La Consolata', alla pagina 86, è ospitato un breve articolo dal titolo "Esulta, o Padre!". Si deve riconoscere che è il titolo e il contenuto lodativo dell'articolo sono coraggiosi, in quanto si riferiscono esplicitamente all'Allamano, il quale, in passato, evitava sempre di apparire troppo sulle pagine della rivista. Si vede che l'entusiasmo e la gioia dei "figli", per la beatificazione del Cafasso, questa volta hanno avuto il sopravvento sulla modestia del "padre"; oppure, che l'Allamano non abbia visto lo scritto che dopo la stampa. Oltre tutto, a noi pare che questa pagina contenga il minimo che si possa dire su quanto l'Allamano ha fatto per far conoscere la santità del Cafasso, per viverla personalmente e per trasmetterla ai suoi figli e figlie.

«I cattolici di Torino e del Piemonte sono in esultanza per la beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Cafasso: fulgidissima gemma che viene ad arricchire la corona di gloria della Chiesa subalpina. Ma chi più d'ogni altro esulta, perché più di ogni altro ha diritto e motivo d'esultare, è il Rev.mo Can. Giuseppe Allamano.

Egli, il nipote del novello Beato, da cui ereditò, insieme con una notevole rassomiglianza fisica, anche il dono di una scienza rara, accoppiata alle più elette virtù; e quello spirito apostolico che, a suo tempo, doveva estrinsecarsi nella fondazione di una opera imperitura: l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere.

Egli, il successore del Beato Giuseppe Cafasso nella Direzione del Convitto Ecclesiastico di Torino, dove da più di quarant'anni attende alla formazione dei novelli leviti, insegnando ad essi "bonitatem, disciplinam et scientiam" [bontà, disciplina e scienza], dopo aver spuntate e per sempre le ultime armi del giansenismo.

Egli ancora che iniziò la causa di beatificazione del suo venerato zio: causa che gli costò trent'anni di cure assidue e di sacrifici noti solo a Dio, ma che oggi vede coronati da splendido successo.

Ecco perché il S. Padre Pio XI, quando gli venne presentato il Can. Allamano reca-

tosì a Roma per assistere alla Beatificazione dello Zio, poté esclamare: "E chi non conosce il Can. Allamano?". Lusinghiero elogio se si pensa che il pio sacerdote lavorò sempre nel nascondimento di se stesso, pauroso di far apparire la mano che erigeva quelle opere che oggi, per altro, lo tradiscono, meritandogli l'ammirazione e l'elogio dello stesso Sommo Pontefice.

Esulta dunque, o Padre! Noi, Missionari della Consolata, che ci gloriamo di averti a Fondatore e Superiore Generale, non solo partecipiamo a tutta la tua esultanza, non solo avremo il Beato Giuseppe Cafasso fra i nostri Protettori speciali, ma la devozione al Beato Giuseppe Cafasso porteremo ancora in tutte le Missioni d'Africa, e ovunque saremo chiamati da Dio a lavorare per la dilatazione del regno di Gesù Cristo e per il trionfo della sua Chiesa.

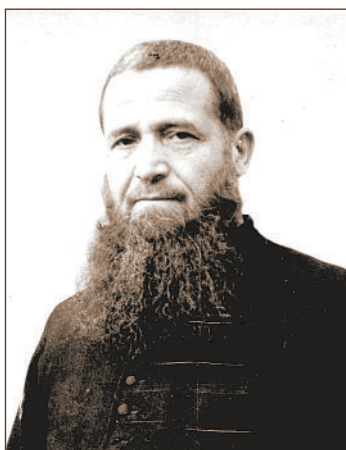
Prostrati ai piedi del novello Beato, uniti nella comune letizia, noi facciamo la promessa solenne di voler seguire le sue e le tue orme nel procurare la santificazione di noi stessi, e nello zelare la salvezza delle anime fino, se il Signore ci giudicherà degni, al sacrificio cruento della nostra vita; come deponiamo il voto, avvalorato dalle nostre quotidiane e fervide preghiere, che tu possa vedere il giorno, più bello e più glorioso ancora, quando Giuseppe Cafasso sarà dichiarato "santo"!».



"QUEL TESTARDO LÌ NON CAMBIA PIÙ"

GIUSEPPE ALLAMANO E GIUSEPPE GALLEA

Le parole del titolo sono della mamma di P. Giuseppe Gallea (1891 – 1979), rivolte all'Allamano come sfogo e rassegnazione, quando lo ha accompagnato all'Istituto. E spiegano bene il carattere di questo missionario, deciso e tenace, che è stato sinceramente affezionato al Fondatore, al quale ha saputo offrire una generosa collaborazione.



P. Giuseppe Gallea

Ecco l'identikit di P. Gallea tracciato dal P. Merlo Pich, un altro dei nostri primi missionari che lo ha conosciuto bene: "Il concetto che il Padre Gallea ha lasciato di sé in coloro che lo hanno conosciuto più a lungo è proprio quello del servo buono, dell'amministratore evangelico dei talenti affidatigli da Dio, con una vita lunga integra e operosa [...], sulla via tracciata dal nostro Padre Fondatore il Servo di Dio Giuseppe Allamano. Il P. Fondatore e i suoi successori gli affidarono importanti incarichi e gravi responsabilità nell'Istituto Missioni Consolata [...]: la fedeltà e la capacità con le quali disimpegnò quei compiti ben gli meritano di essere considerato uno dei membri più benemeriti, una colonna portante del nostro Istituto".

PRIMO INCONTRO

Ecco come il P. Gallea racconta il primo incontro con il Fondatore: "Nell'anno scola-

stico 1910, avevo fatto domanda per l'accettazione nell'Istituto. La domanda, inviata tramite il Rettore del seminario di Chieri, era stata accolta e stabilito il giorno 6 agosto per l'ingresso. La mamma, messa al corrente di tutto ciò, non voleva saperne a nessun costo, e, visto di non potermi smuovere, tentò l'ultimo mezzo. Il giorno stabilito per presentarmi al can. Allamano volle accompagnarmi. Fummo introdotti in uno dei parlato-

ri del Convitto Ecclesiastico, e dopo qualche minuto d'attesa, ecco apparire tutto sorridente il canonico Allamano. C'invitò a sedere e incominciò la conversazione. Non parlai gran che quel giorno; parlava la mamma che incominciò a dare sfogo a tutto quanto aveva nel cuore, e a portare tutti quegli argomenti che si era preparata per la circostanza. Il can. Allamano lasciava dire, poi con poche buone parole rispondeva in modo che la mamma doveva ricorrere ad altri argomenti [...]. Verso la fine della conversazione, la mamma, vista l'insussistenza dei suoi argomenti, si rivolse a me stizzita: "Ma allora, se questa era la tua intenzione, potevi dirlo prima, e non adesso che abbiamo fatto dei debiti". Abbassai il viso arrossendo. Il Canonico intervenne subito: "avete fatto dei debiti? E quanto?". Mi pare rimanessero 150 lire di pensione da pagare al seminario. "Ci penserò io", dichiarò l'Allamano. La mamma non sapeva più che dire e cominciarono a piovere le lacrime.

Allora il Canonico, per consolarla: "Là, si faccia coraggio, vedrà che si troverà contenta. D'altra parte, il figlio deve ancora sperimentare la vita ed è sempre libero di tornare in famiglia. "Ah - interrompe la mamma – quel testardo lì!? Non cambia più, non cambia più! A quell'uscita l'Allamano rise di cuore, poi dopo altre buone parole, le concesse di darsi solo quel tanto di corredo di cui poteva disporre. Giunti a casa, mio padre l'interrogò sull'esito del suo tentativo. Ed essa: "Che vuoi? Rispondeva in modo che non si poteva più dire niente. Tra gli altri sacerdoti e quello lì c'è una differenza grande".

Il P. Merlo Pich così commenta questo episodio: "Quel testone non cambia più! – Da allora in poi, in 70 anni di vita Padre Gallea non cambiò più: non ebbe mai un momento di titubanza, [...] mai uno sguardo indietro da quando pose mano all'aratro [...]. Questa tenacia nelle sue idee, tuttavia, assieme ad un abituale fare serio e austero, costituì sempre per lui un argomento di esame di coscienza e di lotta con se stesso".

COLLABORATORE FIDATO

L'Allamano ha visto in quel ragazzo la stoffa di un missionario che stava crescendo secondo il suo spirito. Ecco perché lo ha ben presto valorizzato come aiutante nella formazione degli allievi e soprattutto nell'amministrazione economica. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1915, il P. Gallea è promosso economo della casa madre. Dal 1917 al 1921, è nominato direttore del piccolo seminario e, dopo la morte del P. U. Costa (gennaio 1918), fino al rimpatrio del P. T. Gays (ottobre 1919), riceve pure l'incarico di prefetto (superiore) della casa madre.

L'Allamano ha mantenuto una buona

corrispondenza con P. Gallea, dalla quale traspare la loro intesa e l'ottimo livello di collaborazione, nonostante la differenza di età. Come esempio di ciò, ecco qualche frase spulciata dalle lettere del Fondatore: "Prima di partire da Torino ebbi un dolore che ti espongo" (2 luglio 1919); "Viene il giovane Sperta [che poi fu un ottimo missionario] con la madre, piange, domanda perdono, promette...Abbiamo ancora da provare? La Consolata m'ispira di fare ancora una prova...ultima. Riaccettalo" (30 settembre 1919); "Qui non manca il lavoro e la continua sollecitudine, specialmente perché non ho gente pratica con me. Ma Dio mi aiuta e ho ancora forza da bastare a tutto. Deo gratias! Dì ai giovani che li benedico, che siano di buon spirito, e che li aspetto" (5 luglio 1921); "Ti ringrazio delle buone notizie dei nostri cari quanto agli studi e alla disciplina. Nulla mi sta tanto a cuore quanto che Dio sia contento dell'Istituto, che deve essere un semenzaio di perfezione e di apostoli [...]. Coraggio a tutti" (3 luglio 1922).

C'è una magnifica lettera che l'Allamano scrive a P. Gallea, il 10 luglio 1919, dal santuario di S. Ignazio, mentre dirige un corso di esercizi spirituali. Dalle sue parole emerge quanto il Fondatore si confidasse con questo figlio a cui aveva affidato il compito di dirigere a nome suo la comunità della casa madre: "Ho ricevuto la tua lettera, e mi consola il buon spirito dei sacerdoti, dei chierici, dei coadiutori e dei cari giovani. Su questo S. Monte durante i S. Esercizi si sente il bisogno di formarsi santi sacerdoti e veri missionari. Questa è la mia continua preghiera ai piedi di S. Ignazio. A questo unico fine siete entrati in cotesta casa; a ciò costì devono gli sforzi comuni ed individuali essere unicamente diretti: le intenzioni, i lavori e gli studi. Guai a chi si lascia prendere dalla tiepidezza, o scoraggiare per certe miserie proprie, o dei compagni,

inevitabili alla natura umana. Per corrispondere alla santa vocazione vi ripeterò sempre che ci vuole energia in noi e sopra di noi; la grazia di Dio farà il resto ed il più. Coraggio. [...] Dirai a tutti che stiano allegri in Domino, e che amino tanto N. S. Gesù Cristo e la cara Madre Maria SS. Vi benedico".

Durante il primo Capitolo generale del 1922, quello che ha confermato l'Allamano, ormai anziano e nonostante che desiderasse farsi da parte, come Superiore Generale, P. Gallea è nominato economo generale, carica che eserciterà fino al 1939. Ultima e molto significativa espressione di fiducia è il fatto che l'Allamano, nel testamento, designa P. Gallea suo erede per l'Istituto, assieme al can. G. Cappella per il santuario della Consolata.

TESTIMONE TENACE

Padre. Gallea sente il bisogno di impegnarsi con tenacia perché la figura dell'Allamano sia tramandata in tutto il suo valore, senza alterazioni. Vissuto a fianco del Fondatore per ben 15 anni, nel 1948 è chiamato a deporre al processo informativo diocesano. Durante 39 sedute, P. Gallea rende una corposa e dettagliata testimonianza, rispondendo al questionario del tribunale, arricchendolo di tanti particolari di cui è stato testimone diretto.

Non contento di ciò, P. Gallea valorizza i tempi liberi delle sue giornate, fino si può dire agli ultimi anni della sua dinamica vita, per scrivere sul Fondatore. Il suo obiettivo, da come si esprime, appare evidente: vuole dare una garanzia alla conoscenza del Fondatore e della storia dell'Istituto, con il peso delle sua qualifica di testimone diretto. A questo riguardo meritano di essere notificate, in particolare, due poderose

opere. La prima consiste in 8 volumi dattiloscritti, formato protocollo, intitolata "Ricostruzione delle Conferenze spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano", portata a termine con la collaborazione di P. A. Cecchin. Padre Gallea ci tiene a definire questa raccolta delle conferenze domenicali dell'Allamano: "Edizione sicura", precisazione che indica bene il suo intendimento.

La seconda opera monumentale porta il titolo "Istituto Missioni Consolata, Fondazione e Primi Sviluppi", promanoscritto in 3 volumi, di 1750 pagine complessive, Torino 1973 – 1974. È una storia dell'Istituto dal 1880 al 1939. Come fa notare il nostro confratello P. C. Bona, storico di sicura fama, non sono infondati i dubbi sul valore scientifico e oggettivo di certe parti di questa fatica, perché P. Gallea, pur avvalendosi di un archivio proprio di 971 documenti, in molti punti scrive come testimone e, talvolta, anche come protagonista. Tuttavia, anche qui emerge l'amore del Gallea per il Fondatore e l'Istituto, come pure il suo carattere tenace che vuole dire una verità, di cui pensa di essere testimone autentico. Quel famoso "testardo" presentato dalla mamma al Fondatore, è rimasto tale sino alla fine, viene fuori anche in questa opera, ma quanto caro anche per questo motivo!

Concludiamo con alcuni stralci della sua testimonianza rilasciata durante il processo di beatificazione, nei quali si scorge il concetto che P. Gallea si è fatto del Padre Fondatore: "Posso asserire che nei dodici anni e più che ebbi cariche sotto la sua direzione non sono solo centinaia, ma migliaia di casi di ogni genere che presentai a lui per una soluzione. Ed egli li sciolse tutti solo da un punto di vista: i dettami della fede e la gloria di Dio. Nei casi più rilevanti mi diceva: "Va a casa, preghiamo, e poi vedremo quello che ispirerà il Signore". "Non una

volta che mi abbia suggerito di ricorrere a quegli espedienti che suggerisce la prudenza del mondo [...].

Avendo esercitato per dieci anni sotto di lui incarichi amministrativi, mi trovai forse più di altri nelle circostanze di constatare giorno per giorno il grado della sua fiducia nella Divina Provvidenza, e contemporaneamente come questa compensava la fiducia del suo Servo [...].

Quello che è poi ammirabile, è che i fondi gli affluirono sempre nella misura che gli occorreavano [...]. Ci raccontò in diverse occasioni fatti commoventi che avvicinano la storia dell'Istituto delle Missioni della Consolata a quella del Cottolengo e di S. Giovanni Bosco.

Ne riferisco alcuni di cui fui testimone oculare. Alla fine di ogni mese mi presentavo al Can. Camisassa, con l'elenco delle fatture da pagare. Egli le esaminava, e poi mi accompagnava dal Servo di Dio, per prelevare la somma. Una di queste volte, il Can. Allamano era quasi completamente sprovvisto di denari. Mi esortò a pregare, a confidare nella Provvidenza, e mi rimandò dicendomi che mi avrebbe poi fatto chiamare. Il giorno dopo una telefonata mi chiamava già alla Consolata. Il Servo di Dio, mentre si recava in Duomo, si era incontrato con una persona di servizio, che gli aveva consegnato tutti i suoi averi, perché ne disponesse per i bisogni dell'Istituto. Era la somma quasi esatta che occorreava per il saldo della distinta presentata [...].

Un'altra volta, aveva quasi nulla in cassa. Era passato poco prima di me l'economo del Convitto, ed aveva prelevato non

solo quanto egli teneva in cassa, ma aveva dovuto far eseguire con anticipo il prelievo delle bussole (per le offerte) del Santuario per avere a sufficienza con che soddisfare alla sua richiesta. Mi invitò ad andare con lui nel coretto del Santuario della Consolata. Prima che tornassi a casa, mi fece chiamare per consegnarmi la somma di cui abbisognavo; avendola ricevuta in quel frattempo [...].

Una terza volta abbisognavo per il giorno dopo di trentamila lire per pagare il molo marittimo per i missionari che partivano per il Kaffa. In cassa non vi erano che duemila lire. Dieci minuti dopo si presentava agli uffici della Consolata una benefattrice che consegnava trentamila lire".

"Fin dal primo incontro mi impressionò il fatto (che non si smentì mai in seguito) che i suoi ragionamenti partivano da principi che non erano dettati da prudenza umana. Viveva in un'altra sfera: quella della Fede".

P. Antonio Bellagamba IMC

P. Gallea con mons. José do Patrocínio Dias, vescovo di Beja, a Fatima, assieme alla comunità del seminario IMC.



SOGNANDO L'ALLAMANO

Sappiamo che diversi Missionari e Missionarie della Consolata hanno sognato l'Allamano. Ovviamente i sogni non sono realtà, ma in certo senso rispecchiano lo stato d'animo di chi sogna. Ecco perché ci piace riferire alcuni di questi sogni, anche se molto semplici, che ci fanno capire come i figli e le figlie dell'Allamano sentano presente il loro Padre e siano abituati a confrontarsi con lui, anche quando dormono, per risolvere i loro problemi.

"SIGNOR RETTORE, DOVE VUOLE ANDARE?"

Nelle "Memorie sul Ven.mo Padre Fondatore" rilasciate dal P. Vittorio Sandrone, uno dei nostri primi missionari, che fu anche stimato Vice Superiore Generale per un decennio, leggiamo il racconto di un curioso sogno.

"Nei giorni immediatamente precedenti il Capitolo Generale del 1939 (durante il quale fu appunto eletto Vice Superiore Generale), andavo confermandomi nel proposito di non accettare cariche, qualora me ne venissero affidate.

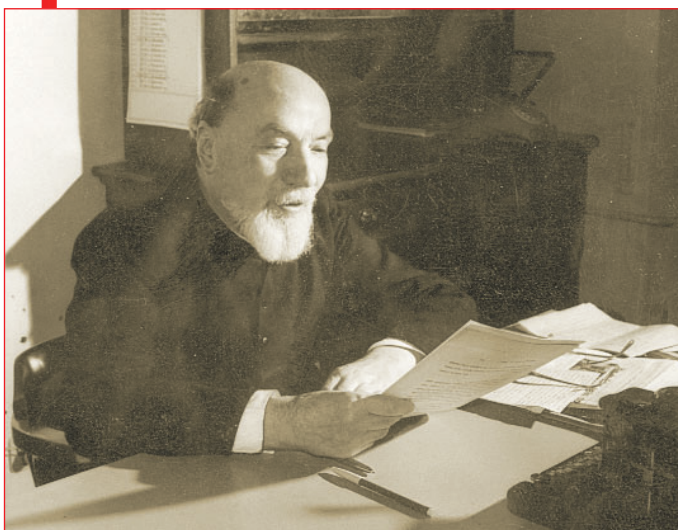
In quei giorni stessi sognai: mi trovavo inginocchiato alla tomba del veneratissimo Fondatore, quando vidi il coperchio del sarcofago spostarsi lentamente da un lato. Stupito guardavo quanto succedeva e vidi

una mano dall'interno della tomba aggrapparsi alla sponda rimasta libera della pietra. Salii sul gradino per vedere meglio di che si trattasse. Era il Fondatore che, aiutandosi con mani e piedi, voleva uscire.

- Signor Rettore, dove vuole andare?
- Voglio andar via.
- No, resti con noi.

Con tutte le mie forze lo obbligai a rimettersi al suo posto e lo copersi con la pesante lastra. Mi svegliai conturbato. Il Sig. Rettore vuole forse dirmi qualcosa? Andai a consultare chi mi conosceva e gli confidai il mio sogno ed il mio proposito. Mi fu risposto: "Non deve rifiutare di dare il suo piccolo contributo per il bene dell'Istituto se glielo chiederanno". Piegai la testa".

Quella lastra che P. Sandrone, nel sogno, ha faticosamente rimesso a posto, ma che in realtà non si era mai mossa, oggi è la pietra di un altare, sul quale abbiamo celebrato tante volte l'Eucarestia. L'Allamano non è andato via. Lo possiamo incontrare ogni volta che vogliamo, perché è vivo in Dio. Egli è nostro padre, modello e protettore.

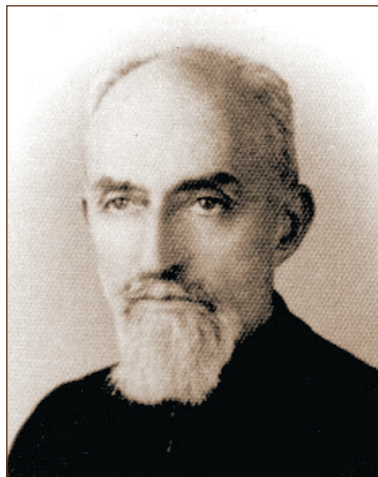


P. Vittorio Sandrone nel suo ufficio di redattore del "Da Casa Madre".

SCOSSE TRE VOLTE IL CAPO

Per ragioni particolari P. Giuseppe Prina, Missionario della Consolata, si trovava da un periodo fuori dell'Istituto e prestava il suo servizio come vice parroco nella chiesa di S. Alfonso a Torino. Le circostanze difficili in cui si trovava in quel momento lo spingevano a maturare il proposito di abbandonare l'Istituto e sistemarsi come sacerdote diocesano.

Una notte, ecco che, nel



sogno, vede ai piedi del suo letto la figura del Rettore. Non c'è dubbio, è lui. Eccolo proprio con la berretta, in quel momento un po' di traverso, come talora gli capitava. Lo sguardo era serio. Si fermò alcuni istanti e con lo sguardo sempre fisso a P. Prina, gli scosse tre volte il capo in segno negativo. Poi più nulla. Non ci fu bisogno di altro. P. Prina si confermò nella sua vocazione.

"L'ALLAMANO ERA BELLO E SORRIDENTE"

Conversando con le Missionarie della Consolata, in una conferenza del 4 maggio 1969, P. Lorenzo Sales, primo biografo dell'Allamano, dopo aver parlato di alcune difficoltà che l'Istituto dovette affrontare dopo la morte del Fondatore, fece questa simpatica confidenza: «Vi racconto un sogno del Can. Allamano, che feci i primi tempi, dopo la sua morte.



Il Can. Allamano era bello, sorridente. Mi viene incontro, ed io: "Padre, mi dicono che il nostro Istituto sarà disfatto!". E, sempre in sogno, Lui mi dice: "Suona la campana e raduna tutti i chierici. E siamo andati tutti nel salone (la scuola più grande che c'era). Il Can. Allamano sale sulla cattedra e prende la parola: "Dicono che il nostro Istituto sarà collegato con un altro... Io vi dico che

il nostro Istituto non sarà collegato con nessun altro Istituto! Andrà avanti, rifiorirà e durerà fino alla fine". Bello, no?».

Sembra che l'Allamano voglia personalmente rassicurare i suoi figli riguardo il loro futuro. Non c'è dubbio che sia così. La condizione essenziale per essere sempre adeguati alla missione che il Signore ci ha affidato, tanto

più oggi in un mondo che continuamente cambia, non sta tanto nelle programmazioni o nelle strategie pastorali, quanto nella fedeltà e coerenza all'ispirazione originaria, di cui l'Allamano è garante. Lui ripeteva: "Prima santi e poi missionari". Vale anche in questo tempo, nel quale gli uomini credono più ai testimoni che ai maestri, più ai modelli che ai predicatori.

"PADRE, SI ALZI"

Sr. Franca Virginia Losano, Missionaria della Consolata, racconta un suo sogno: "Ero al santuario di S. Ignazio per un corso di esercizi spirituali, durante l'estate del 1990. Nel sogno, mi sono trovata accanto alla salma dell'Allamano, mentre l'assistevo pregando. Ad un certo punto, ho visto che il Fondatore ha aperto gli occhi. Non mi sono impressionata, ma l'ho guardato meglio ed ho notato che lui mi sorrideva. "Padre, - gli ho subito detto - si alzi" e l'ho aiutato a scendere dal letto. Gli ho dato il braccio e ci siamo incamminati assieme a



cercare le sorelle per dire loro che il Padre non era morto. Ma, mi sono svegliata...".

Sr. Franca Virginia ha avuto la netta sensazione che l'Allamano l'abbia voluta invitare a considerarlo vivo e vicino. Quando era su questa terra, il Fondatore aveva assicurato i figli e le figlie che dal cielo li avrebbe accompagnati nella loro missione con queste indimenticabili parole: "Dal cielo vi benedirò ancora di più". Noi sentiamo che è proprio così!

"PADRE, STAI QUI"

Sr. Mariana Garniga, Missionaria della Consolata, racconta un sogno fatto da ragazza, prima ancora di entrare nell'Istituto.

"Stavo uscendo da casa ed ho visto il cortile spoglio e disordinato, come in realtà non era. Nel mezzo, vi era una colonna di pietra con sopra un busto di spalle, che non ho conosciuto. Ad un tratto mi sono accorta che il busto scivolava e rischiava di cadere. Sono corsa, l'ho afferrato con tutte due le mani e l'ho riposto sul piedestallo. Allora mi sono accorta che era l'Allamano, che già conoscevo, perché mio fratello, seminarista missionario, ne aveva parlato in famiglia, con molta simpatia, come di un santo. Gli ho subito detto: "Padre Fondatore, stai qui,



ché devi proteggerci ed aiutarci". E mi svegliai con una grande serenità nel cuore.

Ripensandoci in seguito, ho dato a quel sogno un preciso significato. Oltre ad essere protetta, durante la guerra, perché il cortile era stato requisito come cucina dai soldati tedeschi, la nostra casa è diventata una "casa di accoglienza" dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, che mia mamma chiamava suoi "figli e figlie". Guai se qualcuno o qualcuna passava da quelle parti senza fermarsi a prendere almeno un caffè. Era come se lo stesso Padre Fondatore li accogliesse". Ed è proprio questo il clima che si respira nelle case dei nostri famigliari.

L'EUCARISTIA È IL "PANE DELLA VITA"

Nel discorso sull'Eucaristia, riportato dall'evangelista Giovanni, Gesù si auto-definisce: "il pane della vita" (Gv. 6,35) e spiega: "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6, 51). In sostanza, Gesù promette e illustra il mistero che realizzerà nell'ultima cena: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo..." (Mt 26,26.27), che a sua volta anticipa il mistero della morte e risurrezione del Signore. Ecco perché la Messa non è solo "sacrificio", ma anche "banchetto" e "comunione".

Il significato e l'importanza della comunione eucaristica, collegata con il sacrificio eucaristico, sono illustrati dall'indimenticabile Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica "Mane Nobiscum Domine", che ha accompagnato la Chiesa durante l'Anno dell'Eucaristia: «Alla richiesta dei discepoli di Emmaus che Egli rimanesse "con" loro, Gesù rispose con un dono molto più grande: mediante il sacramento dell'Eucaristia trovò il modo di rimanere "in" loro. Ricevere l'Eucaristia è entrare in comunione profonda con Gesù. "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4)».

NUTRIMENTO INDISPENSABILE

L'Eucaristia è un pane del quale non si può fare a meno: "Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita" (Gv 6, 53). Sull'Eucaristia come cibo, cioè nutrimento e forza per la vita spirituale, come pure sulla sua necessità per la vita, l'Allamano è

molto esplicito. Non guarda tanto alla dignità della persona che riceve l'Eucaristia, quanto alla forza vitale che promana dall'Eucaristia in favore della persona.

Sentiamo un suo intervento caratteristico. Il 6 dicembre 1912, inaugurando la cappella della prima casa madre provvisoria delle suore missionarie, così si esprime: "Ma Gesù si pose stamane in questo S. Ciborio anche per farsi cibo delle anime vostre; anzi questo è il fine principale della sua dimora. Da quest'altare Egli vi ripete: [...] venite e mangiate il mio pane, che è pane di vita".

L'incontro con Gesù nella comunione eucaristica è un momento importante. L'Allamano insegna a desiderarlo ardentemente ed a prepararsi, perché sia realizzato nel modo più fervoroso possibile. I suoi suggerimenti sono semplici, pratici, e sicuramente risentono della sua esperienza personale: «Se ci svegliamo di notte, ed al mattino appena alzati, immaginarci che il Signore ci dica, come a Zaccheo: "Festinus discende, [...] (Scendi presto, perché oggi devo fermarmi nella tua casa)"; e discesi in Cappella, al più presto possibile, dire al Signore: "[...] stamane starò e ti vedrò, ti conoscerò, o Signore". Queste sembrano piccolezze, ma servono molto; siamo tanto materiali che abbiamo bisogno di queste cose».

«Tre atti servono ad eccitarci [...]. L'atto di fede: pensare che proprio là c'è Gesù. Proprio Gesù in corpo, sangue, anima e

SPIRITUALITÀ

divinità, proprio vivo com'è in cielo. Avere questo pensiero di fede. Poi umiltà: "Domine non sum dignus (Signore, non sono degno)", le parole del centurione, ed esamino le mie miserie [...]. E poi desiderio, amore, "Veni, Domine [...]" (vieni Signore, non tardare)", desiderarlo di cuore, il Signore vuole amore. Questi tre atti si potrebbero cominciare dalla sera, facendo la preparazione remota alla Comunione. [...] Questi tre atti ci aiutano a fare la comunione con più devozione».

NUTRIMENTO QUOTIDIANO CHE CREA UNITÀ

Per l'Allamano l'Eucaristia è "pane da mangiare ogni giorno". La santa comunione è parte della celebrazione eucaristica. Di per sé, è più conforme allo spirito liturgico che si riceva la comunione durante la santa messa, pur rimanendo liberi di riceverla anche al di fuori della santa messa.

Sentiamo le parole dell'Allamano pronunciate nella conferenza del 21 settembre 1919 in cui spiegava alle suore missionarie il significato della S. Messa: «La S. Messa è ordinata alla S. Comunione. Il celebrante si comunica sempre nella S. Messa; senza questa Comunione il Sacrificio non sarebbe completo. E voi che vi comunicate infra Missam (durante la Messa) ringraziate il Signore, perché prendete più parte al Sacrificio. Non è necessario questo, ma uno si uni-

sce di più».

Ciò che merita sottolineare è il fatto che l'Allamano era fautore convinto della comunione frequente, giornaliera, pur vivendo in un periodo in cui ciò era poco o quasi nulla attuato anche negli ambienti religiosi.

Secondo le testimonianze dei sacerdoti che erano stati in seminario con lui, l'Allamano era tra i pochi seminaristi che frequentavano la comunione ogni giorno. Questa sua esperienza l'ha trasmessa ai suoi missionari e missionarie, pur lasciando ovviamente piena libertà.

Nella conferenza alle suore del 14 novembre 1915 su "Come assistere alla S. Messa", c'è un testo significativo al riguardo: «Giunti alla Comunione si fa o reale o spirituale. Messe se ne possono sentir tante, ma Comunioni sacramentali se ne può fare una sola! Eppure non mangiate mica una volta sola! Ma pazienza! Le facciamo spirituali...».

Un pensiero simile è ripetuto ai missionari il 22 giugno 1916, festa del Corpus Domini: «Certi santi, come S. Luigi, andavano (alla comunione) una volta alla settimana, e ne impiegavano mezza per la preparazione e mezza per il ringraziamento [...]. Per me vorrei che la faceste anche di più: se il Papa mi manda una facoltà speciale, di lasciarvi fare la Comunione due volte al giorno...!».

L'Eucaristia non solo nutre per la vita, ma crea unità. Anche questo aspetto è sviluppato nella già citata Lettera Apostolica

*Calice del Cafasso usato dall'Allamano che diceva:
"Ne ho di più belli, ma preferisco questo".*



COMUNIONI SPIRITUALI

“Mane nobiscum Domine”: «Ma questa speciale intimità (con Gesù) che si realizza nella “comunione” eucaristica non può essere adeguatamente compresa né pienamente vissuta al di fuori della comunione ecclesiale. [...] In effetti, è proprio l'unico pane eucaristico che ci rende un corpo solo. Lo afferma l'apostolo Paolo: “Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane” (1Cor 10,17). Nel mistero eucaristico Gesù edifica la Chiesa come comunione, secondo il supremo modello evocato nella preghiera sacerdotale: “Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,21). Se l'Eucaristia è sorgente dell'unità ecclesiale, essa ne è anche la massima manifestazione. L'Eucaristia è epifania di comunione»

L'Allamano, a sua volta, immagina l'Eucaristia come centro di unità, all'interno dell'Istituto, specialmente in due modi. L'Eucaristia (il tabernacolo vivo) è centro della casa, a cui tutto tende. Ovviamente per casa intende non i muri, ma la comunità. Questo aspetto merita un approfondimento, che proporrò in altra occasione, parlando dell'Eucaristia come “presenza reale” di Cristo in mezzo a noi.

Inoltre, l'Eucaristia crea e garantisce l'unità perché è Gesù che dal tabernacolo forma i missionari e dà loro una fisionomia unica secondo l'ispirazione originaria. Nella conferenza del 21 dicembre 1919, l'Allamano afferma: «Non dovete accontentarvi di divenire religiosi, sacerdoti, missionari solo per metà; ci vuole proprio il superlativo. E per questo dobbiamo pregare molto Gesù nel tabernacolo; è Lui che deve formarci. I superiori sono solo delle paline che indicano il viaggio per andare a Lui; è Gesù che deve poi fare. [...] Egli ci formerà».

Merita segnalare un ultimo aspetto molto presente nella pedagogia dell'Allamano, anche se di carattere piuttosto devozionale, con il quale concludo queste riflessioni.

L'Allamano insegnava a prolungare, in certo senso, l'effetto della Comunione sacramentale attraverso le comunioni spirituali. Ripensare all'incontro con Gesù nella comunione, riviverlo interiormente come se fosse attuale, è segno di amicizia ed infonde energia spirituale.

Ecco alcune sue parole al riguardo: «Il frutto sensibile o fervore della S. Comunione sovente non si sente più lungo il giorno, e bisogna supplirvi colle visite e comunioni spirituali. Egli (Gesù) è nostro amico, quindi trattiamolo come amico; egli ci vuol bene e anche noi vogliamo bene a lui. Aver fede, pensare che è lì presente. Fare bene le genuflessioni, mandar via tutto quello che può distrarre, non perdere tempo a guardare in aria; poi quando salite le scale o siete in laboratorio o in qualsiasi altro posto, fate tante comunioni spirituali: dovrete farne a centinaia. Quando si fugge una persona non si è amici; tra amici ci vuole unione. Quando andate via di chiesa dite al Signore che venga con voi, e non fate neanche un solo passo che non siate alla sua presenza».

Al termine di queste riflessioni sulla scia del pensiero dell'Allamano, è logico porsi almeno una domanda: con quale consapevolezza vivo la “comunione” eucaristica? Per un cristiano non è facile accostarsi quotidianamente alla comunione eucaristica, ma ogni giorno è possibile mantenersi con il cuore in comunione spirituale con il “pane di vita” che si riceve la domenica.

P. Francesco Pavese imc



GRAZIE... PER LA BELLA NOTIZIA

Il referto del medico era stata un'amara sorpresa: carcinoma all'intestino. La foto che mostrava l'ammasso fibroso non lasciava spazio a dubbi. Furono fatti i prelievi per la biopsia e me ne tornai in Casa Madre immerso in un vuoto abissale che non lasciava spazio a nessuna speranza.

Quella sera stessa mi sono prostrato presso la tomba del Padre Fondatore e, iniziando la novena, ho chiesto la grazia che si trattasse di un polipo benigno. L'immagine del Beato Allamano risplendeva sulla vetrata e, col suo dito rivolto all'insù, mi indicava il cielo. Il messaggio mi parve chiaro: "È questione di fede", mi diceva. La lampada di cristallo che arde perenne sopra il sarcofago mi parlava di fede viva: "Se avrete fede quanto un granellino di polvere...".

Sono tornato ogni giorno a inginocchiarmi davanti a quel sepolcro: intorno a me, all'improvviso, ogni certezza era svani-

ta e solo appoggiando le mani su di esso si accendeva dentro di me una luce, tenue e traballante, come la fiammella di quella lampada, ma sufficiente ad alimentare la speranza e a credere in un miracolo.

Sono tornato a casa, ho concluso la novena, ma i risultati tanto attesi non giungevano. Come vivere quell'attesa spasmodica senza farmi travolgere dalla depressione e dalla paura? Come insegnava l'Allamano ai suoi figli, a proposito dello zio, San Giuseppe Cafasso: "Si fa una novena, poi se ne fa un'altra e magari un'altra ancora..."; allora ho ripreso a fare la novena per la seconda volta e, giunto a metà, è arrivato il risultato della biopsia: "carcinoma benigno... stai tranquillo e ringrazia il Fondatore", mi disse la voce dall'altro capo del filo. È quello che ho fatto baciando ripetutamente l'immaginetta del Beato Allamano con le lacrime agli occhi.

La gioia è stata grande e in un attimo ho ripreso a vivere... grazie a Lui. Riconosco che questa è una grazia che il Signore mi ha fatto, per intercessione del Beato Allamano.

Ho continuato la novena chiedendo che l'intervento chirurgico andasse bene. Questo, guarda caso, è avvenuto il 23 giugno, festa di San Giuseppe Cafasso così, assieme al "papà" c'era anche lo zio che faceva il tifo per me. Ho messo le immagini dei due sul mio cuore e mi sono affidato alle mani del chirurgo serenamente. Tutto è andato per il meglio.

Guardando indietro leggo quanto ho vissuto come una prova, tra le più impor-

tanti della mia vita. Sono riconoscente al Signore perché, dovuto ad essa, mi ha fatto sentire meno sicuro di me stesso e mi ha spinto a cercare in lui la vera forza della mia esistenza. Lo strumento di cui si è servito è stato il Beato Allamano.

Nello stesso tempo lo ringrazio anche perché ora credo di percepire di più il dolore e la disperazione di chi, a differenza di me, riceve magari un verdetto infausto. E proprio pensando alla forza e alla serenità che mi ha dato l'Allamano, continuerò ad invocare la sua potente intercessione per tutti loro.

S.F.

ADESSO RICORDA, PARLA E CAMMINA

Scusandosi del ritardo nella comunicazione, la Sig.ra Doris Bolaños Rueda, abitante a Bogotá, impiegata presso l'ufficio amministrativo del nostro Istituto in Colombia, ci manda una lunga relazione circa una grazia speciale ottenuta in favore della salute di suo marito per intercessione del beato Giuseppe Allamano. Ne pubblichiamo con piacere le parti salienti.

"Il 17 marzo 2000 mio marito Luis Edilberto Espinosa Pinzon ebbe una rottura di un aneurisma cerebrale. Venne subito trasportato prima alla "Clinica del Occidente" e poi trasferito alla "Clinica Vascular Navarra", nel reparto di terapia intensiva. Il neurochirurgo diagnosticò ACV (ictus) emorragico conseguente ad aneurisma cerebrale anteriore e suggerì l'operazione. Il giorno seguente, Eriberto non era più lui, parlava molto e non ricordava nulla, e neppure riconosceva le persone. Il medico mi raccomandò molta attenzione, perché avrebbe potuto anche diventare aggressivo e pericoloso.

Lo prepararono per l'operazione, ma Eriberto incominciò a presentare dei fenomeni di vasospasmo. Il professore suggerì di posticipare l'intervento di una quindicina di giorni, durante i quali Eriberto ebbe

qualche momento di coscienza. Il 29 marzo fu operato dal prof. Nestor Danilo Gusmán. Dopo 12 ore dall'operazione Eriberto non aveva ancora ripreso conoscenza e per circa 15 giorni ebbe vasospasmi. A questo punto, la diagnosi fu appunto di vasospasmi con infarto frontale e intervenuta polmonite. Così lo si dovette intubare per togliere liquido dai polmoni. La sua gola incominciò ad infettarsi e all'Unità Sanitaria mi dissero che la situazione era come una bomba ad orologeria, con poche speranze, per cui il medico internista mi informò che si doveva procedere alla tracheotomia per facilitare la respirazione. Non diedi il consenso per questa operazione. Soffrivo al vederlo collegato con tante macchine e sempre più debole, e non mi pareva giusto che fosse sottoposto ad un altro intervento chirurgico. Pregai il dr. Gusmán di indicarmi il da farsi e lui mi suggerì di firmare l'ordine,

RICONOSCENZA

perché la tracheotomia era indispensabile.

Firmai e ritornai all'ufficio molto triste e disperata. Non sapevo che cosa fare. Mi misi a pregare e, piangendo, chiesi al Beato Allamano che mi aiutasse nella difficile situazione di Eriberto. Gli dissi che anche lui, su questa terra, aveva sperimentato il dolore, e che pertanto intercedesse presso Dio. Se Eriberto non doveva più essere di questo mondo, lo aiutasse ad andarsene; ma se Dio lo riteneva ancora destinato a vivere quaggiù, facesse qualcosa per farlo guarire.

Durante quella notte attesi una telefonata dalla clinica, dove, vista la gravità di Eriberto, avevo dovuto lasciare il numero del telefono. Nessuno mi chiamò. Al mattino seguente, quando arrivai alla clinica, notai che le infermiere, che mi conoscevano bene, al vedermi seduta nella sala di attesa, si misero a parlottare tra di loro a voce bassa. Mi insospettii e, angosciata, mi avvicinai per avere notizie. Nel frattempo, il medico della Unità rimproverò le infermiere e mi autorizzò ad entrare prima del

tempo delle visite, perché potessi vedere la sorpresa: Eriberto, che era stato staccato dal respiratore, aveva solo la maschera d'ossigeno ed era seduto sul letto, sostenuto da cuscini. Vederlo così, dopo tanti giorni di totale crisi...era un miracolo. Erano molti giorni che non mangiava e che veniva nutrito con sonda nasogastrica.

Eriberto era l'unico paziente rimasto a lungo in clinica, per cui era conosciuto dai fisioterapisti, dai nutrizionisti, ecc. Quel giorno tutti gli erano attorno. La nutrizionista suggerì di ordinare un cibo leggero per Eriberto, ma il medico fu di parere contrario, perché era convinto che non avrebbe potuto deglutire, dato il danno subito al cervello dai ripetuti spasmi. All'insistenza della nutrizionista, gli fu portata una gelatina e quale fu la meraviglia al vederlo deglutire senza problema. Così fu trasferito in altro reparto e, dopo otto giorni, dimesso. La fisioterapista mi disse che avrei dovuto imparare a trattare Eriberto, perché non sarebbe più stato in grado di camminare. Io, purtroppo, mi scordai che Eriberto aveva un Padrino che lo proteggeva dal



*Luis Edilberto
Espinosa Pinzon
davanti alla statua
del beato Allamano,
nella casa
dei Missionari
della Consolata
a Bogotá.*

cielo, il Beato Giuseppe Allamano, e così incominciai a piangere ed a disperarmi di fronte a tale prospettiva. Ebbi poca fede.

Da allora, durante questi quasi cinque anni, Eriberto è stato per tutti come una scatola delle sorprese. Siccome non parlava, chiesi informazioni al medico. La risposta fu: "Non si può sapere, a motivo del danno cerebrale; è più probabile di no". Ma Eriberto parlò. Così, quando mi rivolsi alla fisioterapista, lei mi disse che, di per sé, i pazienti con la rottura dell'aneurisma non dovrebbero più camminare. Dopo diversi consulti, la risposta fu: "Non camminerà, ma si consiglia la fisioterapia per raggiungere una certa autosufficienza". Iniziammo la terapia, ed ora Eriberto cammina quasi perfettamente. Quando fece i primi passi, lo comunicai al dr. Gusmán, il quale mi disse: "Non si illuda, non potrà più camminare".

Stessa cosa per il controllo degli sfinteri. Il medico mi disse che non avrebbe più riacquistato questi controlli, che dipendono da quella parte del cervello che era stata danneggiata, per cui la sua emotività è come morta. Eriberto usò i pannoloni per due anni, ma oggi, grazie a Dio, ha superato ogni difficoltà al riguardo.

Venendo al processo mentale, Eriberto mi parlava sempre di situazioni riguardanti la sua infanzia. Mi domandava di persone che non avevo mai conosciuto e mi diceva

cose senza logica, come per esempio: "oggi, mi metto i pantaloni che mi ha regalato mia mamma", la quale però era morta da 20 anni. Non ricordava il presente. Conservo la conclusione delle sedute di terapia del linguaggio e di terapia per la ripresa del movimento: "Eriberto non ha la capacità della memoria attuale, da Sindrome Organico (SOM) e non ci sono cure possibili".

Mi consigliarono di farlo visitare dal dr. Julio Roberto Fonnegra, uno dei migliori neurochirurghi di Bogotá. Ricordo quel giorno come il più triste della mia vita. Dopo aver esaminato la cartella clinica e visitato Eriberto, mi disse: "Ringrazi Dio che questo uomo è vivo. Non chieda altro, non può dare di più, perché, con l'infarto e lo spasmo celebrale, gli sono morti i neuroni con cui funzionava la memoria; non può recuperare altro. C'è solo da adattarsi all'idea e portare avanti la situazione".

Uscii piangendo. Dopo pochi giorni Eriberto incominciò a raccontarmi e spiegarmi ciò che vedeva alla televisione, poi ad andare in banca, a comperare al mercato, ecc. Ci sono cose che dimentica, come capita a tutti. Di nuovo rendo grazie al Beato Allamano e chiedo perdono per la mia debolezza di fede, perché qualche volta mi sono disperata, non ricordando che avevo chiesto aiuto a Dio attraverso il suo servo Beato Giuseppe Allamano".

GRAZIE, BEATO ALLAMANO

Il 25 maggio 2005, riceviamo da Moncalieri (TO) questo breve messaggio: "Verso Natale 2004, avevo mio fratello gravemente ammalato. Mi sono raccomandata al Beato Giuseppe Allamano ed ho incominciato la novena di preghiere. Sono stata contenta che, alla fine della novena, mio fratello ha iniziato a stare meglio ed ora è in via di guarigione.

Ringrazio proprio tanto il Beato Allamano che ha ottenuto dal Signore questa grazia e desidero che sia pubblicata. Pasero Bruna".



O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen